

La trappola delle parole di Cinzia Mion

Sono un'insegnante di scuola primaria. Sono iscritta ad una rivista scolastica che, fin dai primi anni d'insegnamento, è fonte per me di un autentico arricchimento professionale. Tra i suoi vari articoli pubblicati ho ritenuto opportuno sottoporre alla vostra cortese attenzione uno dal titolo "La trappola delle parole" frutto di una riflessione sullo stato di salute della scuola italiana, elaborata da parte di un dirigente scolastico. Vi riporto alcuni passaggi che ho estrapolato per focalizzare, in breve, il suo pensiero.

Se proviamo a fare una diagnosi sulla situazione della scuola oggi, è indispensabile chiederci che fine ha fatto negli ultimi dieci anni la formazione in servizio dei docenti. Perché il male della scuola comincia proprio da qui: dalla formazione mancata o arrestata o mai avvenuta in modo serio. Naturalmente a ciò si aggancia il problema della renumerazione economica degli operatori scolastici, ancora lontana dai livelli europei.

Eppure in ogni scuola c'è sempre un piccolo gruppo di docenti che nonostante tutto, non ha mai smesso di ricercare situazioni ottimali ai diversi problemi che emergono, ha sempre mantenuto l'idea di scuola democratica.

L'idea di scuola va esplicitata, non deve rimanere implicita. Ed è su questo che i promotori della resistenza alla riforma Moratti si sono compattati. Perché è una riforma di un'idea di scuola elitaria ed escludente, al posto di quella democratica ed includente. E non facciamo finta di non capire, come qualcuno prova a fare, facendosi ingannare dalle parole valoriali che compaiono nei testi governativi, senza rendersi conto che queste sono parole tradite.

E' l'irrealizzabilità dei riferimenti valoriali la trappola in cui è stata ingabbiata la scuola che fa intuire come quelle parole valoriali siano infingarde: è l'abrogazione di determinati articoli di legge della normativa precedente, sono i tagli dei fondi destinati alla scuola che svelano la svolta intenzionalmente elitaria. Sono le bocciature, facilitate e legittimate, che ricacciano indietro la scuola di quarant'anni, e, via di questo passo.

Occorre partire da una diagnosi condivisa, come dice Giancarlo Cerini, da parte dei docenti di ogni unità scolastica per chiederci: cosa può dare senso oggi alla scuola?

E nel fare questo provare a ri-definire un'idea di scuola che sappia tenere insieme le esigenze formative delle giovani generazioni, alla luce non del pensiero unico del mercato ma di un primato sia pedagogico che psico-pedagogico, desunto dagli studi e ricerche più recenti, insieme alle esigenze di inclusione sociale che sono alla base del concetto di capitale sociale.

Facciamo diventare di qualità ciò che avviene all'interno delle aule, nella mente dei ragazzi e nei loro cuori, valorizzando anche l'universo delle loro emozioni, insegnando loro a esprimerle e a mantenere il contatto con esse.

Motiviamo i docenti a rimettersi a studiare, aiutiamoli a mantenere la relazione estetica con il sapere, non solo quella economica e utilitaristica, perché sappiano trasmetterla anche alle loro scolaresche.

Raccogliamo la sfida di Donald A. Schon che nel suo bel libro, *Il professionista riflessivo*, afferma che nella crisi delle professioni, per cui la competenza razionale-tecnica specifica non è più sufficiente a governare la complessità (incertezza, instabilità, conflitto di valori) si afferma la figura del professionista riflessivo. Si tratta di attivare la riflessione nel corso dell'azione, lasciando emergere conflitti, dilemmi che rimarrebbero assenti o nascosti o di minore importanza in una conduzione comune, di tipo solo tecnico, ma che invece la riflessione può sottoporre a indagine pubblica critica.

Soprattutto però teniamoci aggiornati sui risultati della ricerca, sui contributi delle neuroscienze, sulle teorie cognitive del socio-costruttivismo, sull'affascinante capitolo della metacognizione, ma anche sulle considerazioni del sociologo Zygmunt Bauman oppure del filosofo Galimberti, che ci sollecitano pensieri preoccupati sulla condizione dei giovani, a rischio oggi di diventare individui senza passioni o socio-apatidi. Attiviamo infine il pensiero difficile dell'etica pubblica e del bene comune: pensieri difficili, perché risulta arduo avviare una trasformazione antropologica del familismo "amorale" del popolo italiano, già denunciato da Edward Banfield negli anni cinquanta e consistente nel porre l'interesse del proprio particolare sempre e comunque prima di quello collettivo, nella diffidenza verso lo Stato, nell'insofferenza alle regole.

D'altro canto, il capitale sociale sarà realizzato nella misura in cui scuola e famiglia riusciranno ad allearsi per educare veramente alla cittadinanza come etica pubblica, contro la palude

dell'indifferenza, estirpando la pratica del far finta, consapevoli del rischio continuo dello sfrenato individualismo che le politiche neoliberiste hanno attivato, con il risultato di uno sgretolamento del tessuto sociale insieme alla solitudine del cittadino globale.

Il dilagante costume della ricerca ossessiva del tornaconto personale, legittimato a tutti i livelli, rema naturalmente contro questo progetto etico.

Noi però non dobbiamo arrenderci ma sostenere sempre il principio della speranza.

La scuola oggi perciò dovrebbe essere il luogo cognitivo ed etico in cui s'impara a essere cittadini, coniugando insieme capitale sociale e capitale intellettuale, come invitava a fare il ben noto Documento dei saggi. Le competenze finali dovrebbero essere quelle valide per la vita:

- v saper scegliere;
- v saper pensare;
- v saper attivare autoresponsabilità;
- v saper argomentare;
- v sapersi confrontare;
- v saper condividere (che significa in fondo, come per la realizzazione del bene comune, saper rinunciare tutti a qualcosa);
- v saper costruire rete (saper stare in rete contribuendo e includendo gli altri).

Naturalmente ciò richiede un lavoro di scambio e approfondimento insieme, ma per questo possiamo utilizzare l'autonomia. Perché è vero che l'autonomia è stata fortemente depotenziata dai provvedimenti neocentralisti della Moratti ma c'è l'articolo 6 del Regolamento *Autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo*, fino a oggi rimasto inesplorato, che ci permetterebbe di realizzare tutte le modeste indicazioni suggerite da questo contributo.

Cinzia Mion, dirigente scolastico, Treviso

Affidandovi il mio entusiasmo di corrispondere alle vostre proposte, pur con un minimo apporto culturale, vi saluto cordialmente con gratitudine.

Anna Falagario, docente,
circolo didattico "De Amicis" - Bari